

# Abitare il conflitto

“Operazione Colomba” e l’azione di riconciliazione e pace in Kosovo, Timor Est, Palestina e Israele e Nord Uganda

È l’attualizzazione nel XX secolo di una delle beatitudini evangeliche, essere “operatori di pace”, e la storia alternativa dei movimenti civili non violenti che negli anni Novanta hanno iniziato a ridisegnare una mappa parallela a quella dei conflitti nel mondo. Ed è anche la storia di “Operazione Colomba” (Oc): il corpo nonviolento di pace nato nel 1992 dalla Comunità papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi e raccontata da Giulia Zurlini Panza in *Dalla guerra alla riconciliazione*

(Centro Gandhi edizioni). Il sacerdote di Forlì fu tra i primi ad accogliere i giovani obiettori di coscienza che avevano ottenuto riconoscimento legislativo.

Nel 1992 un gruppo di questi scelse di entrare in Croazia come civili per vivere a fianco delle vittime di guerra; proteggere i gruppi di minoranza; creare spazi di pace per riunire le numerose famiglie divise e generare gruppi di convivenza pacifica. «La guerra nella ex-Jugoslavia ci ha messo di fronte alla domanda: quale concretezza dare al cammino fatto sul tema dell’obiezione di coscienza e allo studio teorico sulla difesa popolare nonviolenta?», si chiede Antonio, uno degli obiettori.

**Kosovo, Timor Est** – Nel ’99 inizia l’impegno in Kosovo. Oc riceve richieste di contatti in loco. Tra i volontari c’è Daniele. Deve ancora assolvere al dovere di “difesa della patria”, ma chiede al distretto militare di andare a Timor Est in missione civile. Nell’attesa di una risposta, scrive al distretto: «A Timor Est c’è una situazione di emergenza. Parto subito, mi autodenuncio, consapevole di tutto quanto ne conseguirà». Mai nessun congedo arriverà per colpa di quel gesto, ma il fatto di arrivare prima dell’esercito italiano ha permesso a

**Istantanee dell’“Operazione Colomba” promossa dalla Comunità papa Giovanni XXIII in Medio Oriente, in Sud America e nell’Europa dell’Est.**





Daniele e agli altri di denunciare gli interessi che stavano dietro alla presenza militare italiana in Timor Est. Fino ad oggi sono reali gli spazi di dialogo creati nel Paese grazie all'adozione completa dell'approccio costruttivo di gestione del conflitto fatta insieme alla popolazione locale, in rispetto delle tempistiche e in un rapporto paritario.

**Colombia** – Nelle regioni di Antioquia e di Cordoba, ricche di risorse naturali e di attrattiva per i traffici illeciti verso il canale di Panama, la popolazione civile è nella morsa delle guerre tra Farc e paramilitari. Nel 1997 nasce la Comunità di pace di San José de Apartado, che s'impegna a non prender parte al conflitto armato. Dal 2009 i volontari di Oc effettuano diverse attività nella zona, condividendo con la popolazione locale le condizioni di povertà e di rischio, e contribuendo alla riduzione della violenza e dello sfollamento forzato attraverso l'accompagnamento non armato dei profughi, dei leader e dei membri della comunità.

**Albania** – Dal 2010 Oc è presente anche a Scutari per sostenere la missione della comunità Giovanni Paolo XXIII sul fenomeno delle "vendette di sangue".

Secondo l'antico codice civile medievale del Kanun, per cui l'onore perduto o l'omicidio vanno pagati con la vita, ancora oggi sono molte le faide familiari che costringono i minori a portare avanti la vendetta o a rimanere segregati in casa per paura di subirla. I volontari di Oc, insieme ad altri, sostengono le persone recluse e preparano percorsi di riconciliazione.

**Nord Uganda** – Nel conflitto che ha colpito la popolazione civile dell'etnia Acholi, vittima dell'esercito dei ribelli e dell'Esercito nazionale, Oc ha aperto una presenza stabile a Minakulu, fino al 2008, per permettere ai civili di ricostruire il tessuto sociale: «In questo modo riuscivano a non essere più le vittime del campo profughi, ma a trasformarsi in persone reattive e consapevoli delle proprie decisioni», racconta Francesca, una dei volontari.

A queste si aggiungono molte altre azioni, come in Chiapas, Messico o Cecenia, ma anche in Italia, a Castel Volturno, quando attorno al tema delle migrazioni si sono aperte situazioni di emergenza e alta è stata la tensione sociale.

Un altro capitolo importante della storia di Oc si svolge a pochi chilometri dalla linea verde di confine con Israele, dove negli anni Novanta la popolazione del villaggio palestinese di At-Tuwani, convinta che le conseguenze negative dovute all'utilizzo della lotta nonviolenta siano nettamente inferiori agli effetti distruttivi della lotta armata, si è riunita in un comitato popolare di resistenza nonviolenta delle colline a Sud di Hebron attraverso l'appoggio delle organizzazioni pacifiste israeliane e israelo-palestinesi, ma anche internazionali. Tra queste, appunto, dal 2004 Oc in qualità di parte esterna al conflitto col compito di segnalare e denunciare le violazioni dei diritti umani. Ciò garantisce un'importante forma di deterrenza alle aggressioni da parte dei coloni e dell'esercito d'Israele. Ecco allora sit-in, marce, non-collaborazione, incontri tra le parti, *advocacy* e *networking* con organizzazioni pacifiste internazionali: è il modo in cui israeliani e palestinesi spesso realizzano i propri interventi fianco a fianco alla popolazione palestinese locale.

Federica, lei pure volontaria di Oc, racconta: «Durante una manifestazione dei bambini per i loro diritti una mia compagna era stata arrestata. Per me è stato un duro colpo, ma allo stesso tempo mi ha risollevato vedere le facce dei bambini che sono riusciti a marciare nonostante tutto». È il modo nuovo di vedere il conflitto, abinandolo, poiché, come ha sottolineato il portavoce del Comitato Hafez Huraini: «Se scegli la violenza, sei solo; se scegli la nonviolenza, hai bisogno della solidarietà degli altri». ■